

◆ «Serve un'azione di governo più incisiva e un dialogo serrato con i sindacati per creare nuovi posti di lavoro»

◆ «Si diano segnali precisi sul federalismo innanzitutto su quello fiscale. In gioco la battaglia per le regionali»

◆ «Io candidato alla guida del Veneto? La sfida è a un punto tale che mi può accadere davvero di tutto»

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI, sindaco di Venezia

## «Rafforziamo D'Alema per battere il Polo»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Come giudica il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, l'elezione di Pierluigi Castagnetti al-lasegretario del Ppi?

«Un fatto positivo. Castagnetti è una persona che dà garanzie di muoversi secondo la prospettiva del nostro progetto: cioè tentare di costruire rapidamente un progetto unico, riformista».

Però il neosegretario boccia l'ipotesi di un soggetto unico.

«È chiaro che non è un'ipotesi per domani. Ma se siamo convinti che il limite dell'Ulivo era di tipo politico, programmatico e strategico, allora dobbiamo porci l'obiettivo di un soggetto democratico, riformatore, unitario. Nessuno di noi fa riferimento al vecchio partito. Il nuovo soggetto dovrà essere federato al suo interno. E naturalmente è chiaro che bisogna procedere per tappe. La prima è rappresentata da un'azione di governo più incisiva e visibile e da una maggiore coesione tra i soggetti del centrosinistra, magari attraverso gruppi parlamentari unici. Quindi bisogna costruire una più forte unità politica e programmatica. La terza tappa è quella della costruzione del movimento democratico riformatore, prospettiva inevitabile. Bisogna solo capire se ci arriveremo bene e in fretta o a calci in culo come abbiamo sempre fatto».

E la posizione dei Democratici?

«I Democratici nascono su questo discorso, la strategia dei Democratici è al mille per cento quella che le ho detto».

Si può anche procedere velocemente su questa strada?

«Se si capisce che questa è la proposta e che non la vogliamo realizzare domani tutta intera, ma per tappe, ognuno all'interno della propria tradizione, partito, può lavorare in questa direzione».

Vedere resistenze su questa strada?

«Certo ci sono nel Ppi; nei Ds mi pare che stiano venendo meno, anche se fino a ieri erano fortissime. E assolutamente re-azionarie, nel senso etimologico del termine, dato che si pensava di costruire una forza tradizionalmente socialdemocratica all'inizio del terzo millennio».

Anche D'Alema ne è convinto?

«Speriamo che lo abbia capito».

Lei ha detto che per vincere le elezioni il centrosinistra deve darsi un programma politico. Suggestivo, cosa?

«Occorre innanzitutto un'azione di governo più incisiva possibile e un dialogo con i sindacati più serrato. Perché dopo le sfilacciate tremende di questa estate, che ci sono costate in termini elettorali a Bologna, Milano, Bergamo, Padova, si è venuti per un ultimo momento sono venuti meno un migliaio di voti di sinistra e non vado oltre per carità di patria - dobbiamo recuperare e rafforzare il discorso con il sindacato. Ci vuole una ripresa forte sul terreno occupazionale, bisogna cioè avere qualche risultato tangibile durante la primavera. Vedano loro come: con la ricetta Aznar, la ricetta Jospin, ma facciamo in modo di creare qualche decina di migliaia di posti di lavoro. Inoltre - e questo è molto più possibile e concreto - si devono dare dei segnali sul federalismo e sul federalismo fiscale innanzitutto. Perché altrimenti perdiamo la battaglia per le regionali. Io ho fatto proposte precisissime: che la Cassa depositi e prestiti cessi di praticare tassi di usura sui debiti dei Comuni; che si permetta la ricontrattazione di questi debiti; che si liberalizzi la gestione e la vendita del patrimonio dei Comuni, con controlli non ministeriali, ma delle Sovrintendenze direttamente interessate. Insomma il governo dia segnali inequivoci sulla volontà di creare un

nistra e non vado oltre per carità di patria - dobbiamo recuperare e rafforzare il discorso con il sindacato. Ci vuole una ripresa forte sul terreno occupazionale, bisogna cioè avere qualche risultato tangibile durante la primavera. Vedano loro come: con la ricetta Aznar, la ricetta Jospin, ma facciamo in modo di creare qualche decina di migliaia di posti di lavoro. Inoltre - e questo è molto più possibile e concreto - si devono dare dei segnali sul federalismo e sul federalismo fiscale innanzitutto. Perché altrimenti perdiamo la battaglia per le regionali. Io ho fatto proposte precisissime: che la Cassa depositi e prestiti cessi di praticare tassi di usura sui debiti dei Comuni; che si permetta la ricontrattazione di questi debiti; che si liberalizzi la gestione e la vendita del patrimonio dei Comuni, con controlli non ministeriali, ma delle Sovrintendenze direttamente interessate. Insomma il governo dia segnali inequivoci sulla volontà di creare un

rapporto diverso con gli enti locali e forse riusciremo a tenere alle elezioni».

Le elezioni regionali sono prope- deutiche a quelle politiche. E dunque la scelta dei candidati- presidenti deve essere molto accurata. Perché, a differenza dei candidati-sindaci, si preferiscono personalità politiche in senso stretto?

«È difficilissimo trovare persone disponibili come nel 92-93. Lo dico molto chiaramente: se mi proponessero oggi di fare il sindaco di Venezia non mi farei più incastrare. Allora c'erano grandi speranze, grandi attese, si parlava di realtà trasformazioni. Oggi, in questo clima, chi riesce ad imbarcare personaggi autonomi, indipendenti, rappresentativi, con una propria professionalità? Dove trovarli?»

Neanche la destra ci riesce?

«Ma no, chi li trova? Trovano impiegati della Confindustria. Non è più il 93. C'è disimpegno, disaffezione, arrivati con il fallimento della bicamerale, con l'incapacità del Parlamento a combinare qualcosa. Ed è dunque come si può chiedere alla gente di abbandonare la propria professione per fare il presidente di Regione?»

Quindi esclude di poter essere candidato per il Veneto?

«Dopo essere stato incastrato per la seconda volta, per fare il sindaco di Venezia, mi può capitare qualsiasi sciagura.

La sfida è a un punto tale che mi può accadere di tutto».

Rinnovo italiano par di capire che si stia avvicinando a passi veloci verso i Democratici. E così?

«Noi non faremo nessuna gamba moderata con Dini e il Ppi e nemmeno quella di sinistra con Veltroni e i Verdi. Lavoriamo per il progetto di cui dicevo: non siamo disposti a fare piccoli e grandi centri».

Crede che sia opportuno un rimpasto di governo per rafforzare l'immagine?

«Deciderà D'Alema se è necessario, se vuole puntare sulle due questioni che ricordavo: occupazione e decentramento. Questo è mestiere suo. Non è che al governo manchino uomini di caratura o capacità: è una questione di fine politico, non di soggetto».

Come sono i rapporti all'interno del Democratici?

«Sulle cose che le ho detto non ci sono assolutamente divisioni o differenziazioni interne. Chi dice il contrario fa una speculazione vuota, di nessun significato. Che poi Di Pietro parli in modo differente dal mio, che Parisi abbia un ostile diversismo è normale».

Però resta il sospetto che al fondo i Democratici perseguano l'obiettivo di azzeppare il governo D'Alema, con il recondito proposito di una rivincita futura, quando Prodi sarà di nuovo disponibile per la politica italiana.

«Se avessimo questi disegni bisognerebbe chiamare il 113. In una situazione di frenetici mutamenti economici e sociali pensare di destabilizzare e penalizzare D'Alema sarebbe da pazzi, dai pazzi pazzi. Come al bar dello sport si divertono a fare i campionati virtuali, così ci sono i folli che in politica si esercitano a pensare cosa potremmo ottenere noi tra sei anni, quando magari saremo tutti morti. L'unica cosa che so è ciò che va fatto immediatamente: altro che mandare a casa D'Alema, bisogna rafforzare D'Alema, per ottenere qualcosa che ci consenta di tenere alle regionali e tentare di vincere nel 2001».

Il primo atto possibile di unità tra le forze di centrosinistra è la lista unica per le regionali?

«Non è detto, perché questa è solo tecnica elettorale. Ci può essere la Regione dove è bene fare la lista unica, altre dove è meglio andare con più liste. Invece se passa la riforma - e mi hanno assicurato che la faranno in tempo utile - il presidente della Regione sarà eletto con voto diretto e si porterà dietro la sua squadra. E si creerà una situazione simile a quella dell'elezione del sindaco. Quella del presidente e della sua squadra deve essere la lista unitaria. Il resto si vedrà Regione per Regione. Certo sarebbe meglio avere il partito democratico e riformatore, ma siccome non c'è, ogni volta si deciderà sulla base della maturazione dei rapporti tra le diverse forze politiche. La cosa fondamentale resta la riforma per l'elezione del presidente».

IL CASO

### Zani: «Per Bologna non deciderà Roma»

DALLA REDAZIONE MAURIZIO COLLINA

BOLOGNA Qualcosa si muove al collegio 12 di Bologna. Nel seggio che scotta dove nessun candidato, sia del centro-sinistra che del Polo, finora ha accettato o ha avuto il via libera alla sfida per ottenere lo scranno lasciato libero da Romano Prodi, ieri sulla ruota del centro-sinistra è uscito il nome di Augusto Barbera. Ma, nella tradizione che ormai caratterizza questo tormentato collegio, il «lancio» del candidato è avvenuto in maniera non ufficiale. È stata infatti la «Velina rossa» ad incaricarsi di avanzare la candidatura del costituzionalista diessino, «un politico di sinistra ma di frontiera che potrebbe andare bene a tutte le anime del centro-sinistra». «Velina rossa» scrive infatti che «esiste in realtà un candidato che appartiene al centro-sinistra e che costituirebbe un grande ritorno: perché non insistere senza perdere tempo con il professor Augusto Barbera?».

Cade dalle nuvole l'interessato. «E io sarei il candidato lasciato da Prodi a Bologna? - commenta lo stesso Barbera - Non ne so niente, lo apprendo da voi».

«Due settimane fa - prosegue - il Sole 24 Ore fece il mio nome, ma nessuno me l'ha mai chiesto. Del resto ho già fatto il parlamentare per 12 anni e non sarebbe facile tornare su questa esperienza». Ma allora da dove nasce questa candidatura? «Da me certamente no - la risposta - Ho normalmente molti contatti, ma non ho mai toccato con nessuno questo tema. Del resto, da tempo ho ormai provato gusto nel tornare alla mia attività di ricerca e insegnamento. Certamente però sono pronto ad entrare nel comitato elettorale che il centro-sinistra formerà per quelle elezioni».

La Quercia non è rimasta entusiasta di questa ennesima candidatura a mezzo stampa. «Il candidato del collegio Bologna 12 si decide a Bologna». Taglia corto il segretario provinciale dei Ds Mauro Zani commentando l'ipotesi avanzata dalla «Velina rossa». «Barbera?

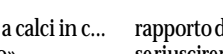
Chiedetelo a chi scrive la «Velina» come nasce questo nome - prosegue Zani - Io so solo che su questo tema saranno prese delle decisioni a Bologna e non a Roma. Non faccio dichiarazioni. Le farò quando sarà deciso chi sarà il candidato».

La rabbia di Zani è più che comprensibile. Dopo il «no grazie» di Parisi, La Forgia e Onofri il collegio 12 sta diventando troppo delicato per il centro-sinistra bolognese. E che sul nome di Barbera ci siano dei dubbi da parte della coalizione, lo dimostra il segretario regionale del Ppi Marco Barbieri. «Quello di Barbera è un buon nome, ma ce ne potrebbero essere di migliori. Penso che ci sia l'esigenza di un nome più vicino al centro».

Qualcosa si muove anche sul fronte del Polo. L'ex sindacalista Giuliano Cazzola e l'ematologo Sante Tura hanno dato la loro disponibilità. Ma Alleanza nazionale e Forza Italia stoppano entrambi. Troppo vicino ai radicali il primo, ai guazzalochiani il secondo.



Giudico positivamente l'elezione di Castagnetti alla guida dei popolari



Il segretario del Ppi insiste: unire il centro per contenere l'egemonia Ds

### «Il dopo Prodi? Avrei scelto Ciampi»

Castagnetti: D'Alema lavora bene, ma allora avrei fatto un'altra scelta. Il segretario del Ppi insiste: unire il centro per contenere l'egemonia Ds



Pierluigi Castagnetti segretario del Ppi

Fabrizi/Ap

ROMA Si possono riassumere in una serie di sì e di no le linee del programma di Pierluigi Castagnetti per il rilancio del Ppi, già espresse a Rimini. Si a una aggregazione delle forze di centro «affini» fra loro per ispirazione cattolica democratica e liberal democratica: Ppi, Udeur, Ri e cossighiani. No invece al partito unico; sì a contenere l'egemonia Ds nella coalizione; sì alla possibilità di presentarsi con un simbolo unico del centrosinistra alle regionali, seguendo il modello della lista Margherita di Trento.

Bisogna aggregarsi, quindi, ma la strada giusta non si trova e, secondo il neo segretario del Ppi, non è valida nemmeno la proposta di consultazioni fatta da Mastella.

L'unica via per superare le divisioni in vista delle regionali «è lavorare insieme attorno a un programma che qualifichi l'esperienza politica del centro democratico e riformista». In mattinata dai microfoni di «Radio anch'io» il nuovo leader popolare mette sul tavolo le sue richieste alla Quercia: «rispetto» e «riconoscimento sostanziale delle originalità degli apporti», perché senza il Ppi «il centrosinistra non ci

sarebbe». I Ds, però debbono «rinunciare agli atteggiamenti di autosufficienza», tanto più, aggiunge, che si tratta del «più grande dei piccoli partiti ma non è un grande partito». E D'Alema? Dire che è una «assa pigliatutto», forse è un po' enfatico, secondo Castagnetti, ma punzecchia il premier: «Per quante capriole faccia, la sua credibilità di fronte all'elettorato di centro e moderato, la sua credibilità è sicuramente inferiore a quella di altri». Le poltrone non ci interessano, «non siamo il nuovo partito socialista», afferma, e subito risponde piccato il capogruppo dello Sdi alla Camera, Giovanni Crema, che ha elencato le «poltrone» occupate dal Ppi.

Uno dei motivi del malessere popolare è l'essersi trovati senza l'ombrello moderato del governo Prodi, caduto per «l'inaffidabilità di Rifondazione». E nel momento cruciale dell'incarico a D'Alema, Castagnetti confessa che avrebbe agito diversamente da Marini sulla scelta del premier: «È stato un errore sostituire Prodi con D'Alema, c'erano altre soluzioni, per esempio la presidenza Ciampi». Lo dice nello studio di «Porta a Porta», ma subito precisa che questo non significa una richiesta di dimissioni del premier - che incontrerà oggi - o una critica al governo «che sta lavorando bene». Unico appunto: sul caso Telecom il governo è stato «un po' disinvolto», anche se esclude il ricorso alla «golden share». Il nuovo leader del Ppi, comunque, è conciliante verso i partner, mentre attacca Berlusconi ed è subito ripreso dal capogruppo di Fi alla Camera, Beppe Pisanu. Nel partito vuole ricucire gli «strappi» e riaprire il dialogo con gli sconfitti, Dario Franceschini e Ortensio Zecchino. Tacita le voci di «caccia agli Iripini e ai Sanmiti» e fa sapere a De Mita che la sua intelligenza è utile al partito.

Da Strasburgo Francesco Rutelli manda un messaggio dei Democratici: «fra noi e il Ppi l'avvicinamento politico è nei fatti» e l'orizzonte strategico è quello del «nuovo Ulivo». Il sindaco di Roma e europarlamentare dell'Asinello taglia corto sulla «telenovela fuori tempo» che mette in discussione la leadership di D'Alema e invita a puntare sulle regionali. Anche Rutelli propone di ripetere formule come la «Margherita» di Trento, ma mette al primo posto la ricerca di «candidati fortissimi» dei veri «superpresidenti», scelti a livello locale «ascoltando la spinta delle diverse regioni».

## Un diario fa litigare Cossutta e Rifondazione. La polemica nell'anniversario della caduta del governo Prodi

ROMA Una cosa è certa: l'anniversario del 9 ottobre (caduta del governo Prodi, nascita dell'esecutivo D'Alema) passerà senza rimpasti. E forse anche con qualche polemica in meno. È vero che di rimpasto si continua a parlare (in realtà dovrebbe avvenire tra febbraio e marzo, in vista delle regionali), ed è vero che spunta qualche nome come possibile candidato premier per le prossime politiche, ma in generale le fibrillazioni di questi giorni sembrano scemare d'intensità. Il leader dei Ds Veltroni nega che la maggioranza sia percorsa da eccessivi nervosismi (e il Polo ironizza paragonandolo a Breznev), uno dei leader dell'Asinello, il sindaco Rutelli spiega che è inutile parlare dei candidati a premier perché per adesso c'è D'Alema. Il neosegretario dei Popolari Castagnetti ribadisce che il governo non lavora bene (è imminente un suo incontro con D'Alema) e che se c'è un problema di equilibrio nella coalizione, questo è antico: o

meglio risale al momento della caduta di Romano Prodi. Quanto all'Udeur Mastella ha avviato la serie di incontri con gli altri partner di maggioranza per il chiarimento invocato qualche giorno fa. L'unica voce fuori del coro sembra quella del senatore Di Pietro che parla di D'Alema solo come «candidato premier come tanti altri».

«Si tratterà l'ex pm - dice - di trovare una persona che rappresenti tutta la coalizione. D'Alema è espressione di una parte». Rispetto alle parole di Rutelli c'è qualche sfumatura di differenza: «D'Alema - dice infatti il sindaco di Roma - è il premier e governa fino al 2001. Per quanto riguarda i Democratici si tratta di un

tema del tutto prematuro, almeno fino alle regionali». Poiché le regionali sono tra qualche mese, nei palazzi della politica la ricerca di un candidato alternativo a D'Alema è avviata da tempo. Spuntano nomi noti, Monti e Amato, si affaccia qualche inedito (l'attuale governatore della Banca d'Italia Fazio), anche se il dibattito non supera per ora la soglia del chiacchiericcio. Quanto ai ministri in corsa per le Regionali si parla di Fassino e Livia Turco per i Ds. Gli altri sono in cerca.

Il problema è rimandato, intanto tiene banco una ricostruzione della caduta di Romano Prodi, fatta da Fabrizio Rondolino, ex portavoce di D'Alema a Botteghe Oscure e poi consulente dell'immagine a palazzo Chigi per alcuni mesi. La ricostruzione contiene qualche dettaglio poco noto (tra l'altro un incontro in gran segreto di D'Alema con Ciampi per sondare la sua disponibilità a succedere a Prodi), conferma l'assenza di

grandi trame contro il Professore. Che cadde perché Bertinotti scelse la via della rottura, perché Parisi sbagliò i conti dei voti per la fiducia e perché lo stesso Prodi non fece verso Cossiga le dichiarazioni che tutti attendevano.

C'è la conferma di qualche iniziale titubanza di Marini di fronte al nome dell'attuale premier (Castagnetti dice che lui avrebbe preferito una soluzione diversa, ossia Ciampi, che era poi la stessa a cui pensò anche D'Alema). In compenso la ricostruzione ha fatto litigare i comunisti di Cossutta e Rifondazione. Rondolino scrive che Cossutta già nel mese di luglio aveva garantito la scissione, anche se poi riuscì a portare con sé meno parlamentari del previsto. Franco Giordano, fedelissimo di Bertinotti, parla di «miseria della politica» perché Cossutta aveva sempre assicurato che la scissione non ci sarebbe stata. Rizzo del Pdc, dice che la «ricostruzione è molto fantasiosa».

Attivo nazionale dei Democratici di Sinistra

**Le politiche per il superamento dell'handicap**

Introduce  
**Augusto Battaglia**

Intervengono  
**Luigi Giacco**  
**Maria Grazia Galdi Danice**  
**Giovanni Battafarano**  
**Vasco Giannotti**  
**Elsa Signorino**

Conclude  
**Giovanni Lolli**

Roma, venerdì 8 ottobre 1999, ore 9.30 - 18  
Palazzo Marini - Via del Pozzetto, 158  
Sala delle Conferenze (zona S. Silvestro)

